

ARTÍCULOS

LINEE PER UNA STORIA GENERALE DELL'ITALIA ROMANA

Line for a general history of the Roman Italy

(Artículo recibido el 03/11/2023, aceptado el 15/12/2023)

GIOVANNI ALBERTO CECCONI *

Università degli Studi di Firenze

giovannialberto.cecconi@unifi.it

Abstract: This contribution should be understood as an introduction to Roman Italy from its origins to the Late Antiquity in the light of essential angles and lines of research to understand its evolution.

Keywords: Italy; landscape; romanisation; provincialisation; *terra Italia*; *tota Italia*; administration.

Riassunto: Il presente contributo deve essere inteso come un avviamento allo studio dell'Italia romana dalle origini alla tarda antichità alla luce di angolazioni e piste di ricerca essenziali per capirne l'evoluzione geopolitica e istituzionale e aggiornate da un punto di vista del dibattito storiografico.

Parole Chiave: Italia; paesaggio; romanizzazione; provincializzazione; *terra Italia*, *tota Italia*; amministrazione.

1. Ambiente, popolamento, culture

Le diversità geomorfologiche fanno dell'Italia un territorio caratterizzato da notevoli oscillazioni climatiche (temperature) e meteorologiche (precipitazioni), alle quali l'uomo si adatta producendo forme di

* Giovanni Alberto Cecconi è professore ordinario di Storia Romana all'Università di Firenze. Specialista di storia dell'impero romano e della tarda antichità ha al suo attivo oltre 170 pubblicazioni, molte delle quali in riviste e sedi editoriali di livello internazionale. Il suo ultimo volume è *Barbari e pagani. Religione e società nell'Europa tardoantica*, editore Laterza, Roma-Bari 2022. ORCID: orcid.org/0000-0002-1563-751X.

organizzazione di vita diverse e attraverso interventi di modificazione della vegetazione originaria. Anche i regimi fluviali e la distribuzione dei laghi compongono un articolato spettro di situazioni regionali, raggruppabili in tre principali ecoregioni: quella alpina, quella europeo-continentale e quella mediterranea, al cui interno si riconoscono secondo le classificazioni dei geografi un numero molto più alto di sistemi paesaggistici.

Dinamiche migratorie a più flussi si hanno a partire dal ‘bronzo recente’ e dal ‘bronzo finale’ del tardo II millennio: nuovi gruppi umani raggiungono l'Italia integrandosi con quelli già stanziati dal neolitico in insediamenti sedentari che si accompagnavano ad una crescita del popolamento e alla pratica per la prima volta diffusa di un'economia silvo-agricola. I nuovi arrivati mostrano una spiccata attitudine alla metallurgia del bronzo, sfruttata in modo particolare in ambito agricolo. È soprattutto nella prima età del ferro di inizio I millennio a.C. che i territori della Penisola risultano già abitati da civiltà dotate di caratteri abbastanza distinti, per esempio negli assetti linguistici, e di stratificazioni sociali più spiccate.

Proprio la varietà del popolamento non consente una trattazione dell'Italia prima della conquista di Roma se non per rapidissimi cenni.

Le caratteristiche culturali delle diverse aree condizionano decisamente il grado e la tipologia della successiva urbanizzazione e romanizzazione, attribuendo all'Italia una peculiare dimensione polimorfa e frastagliata. Così, nell'area alpina e cisalpina abitano tribù retiche, venetiche, liguri, celtiche (verosimilmente a partire dal VI secolo), mentre in alcune zone del versante padano – ma con diffuse presenze in altri contesti dell'Italia centrale e in Campania – si sviluppa la cultura villanoviana (da Villanova, una località non lontano da Bologna), dotata di caratteri comuni sul piano dei rituali di sepoltura, delle produzioni ceramiche e degli abitati. Una linea di relativa continuità sul piano culturale e insediativo si può tracciare tra villanoviano e mondo etrusco. A differenza degli altri gruppi etnico-culturali ritenuto su base linguistica di origine non indoeuropea, il mondo etrusco conosce i suoi più vitali centri di irradiazione nelle attuali Toscana, Alto Lazio, Umbria occidentale. È questa, la cultura etrusca, la più brillante ed economicamente

sviluppata dell'Italia preromana. Essa si costituisce in città-stato indipendenti, riunite in forme confederative panetrusche, a scopo religioso più che politico e militare (*nomen Etruscum* in Livio, culto di Vertumnus, Dodecapoli), con sedi presso centri di rilievo quali ad esempio Volterra, Chiusi, Bolsena, Tarquinia, Veio, Orvieto.

Le ricerche recenti di linguistica storica sull'Italia antica, che tengono conto anche di scoperte epigrafiche di epoca arcaica, presentano un quadro plurale di varietà e apparentamenti tra scritture e dialetti italici di origine indoeuropea: nel gruppo delle lingue osca, umbra, sabellica, picena meridionale, tra loro affini (e ben distinte dal latino e dal falisco), rientrano anche quelle utilizzate da equi, volsci, lucani. La lingua osca è singolarmente standardizzata e risponde a una identità etnico-culturale assai forte. Divergenti sono i modelli insediativi e gli assetti economici di tali popolazioni in relazione all'orografia, al suolo e alle condizioni climatiche, così come esse hanno forme di organizzazione politica e religiosa indipendenti, di cui è conferma del resto la separatezza dei loro scontri con Roma (per il caso della guerra sociale, *bellum sociale*, cfr. *infra*).

I contatti dei raggruppamenti etnici delle Puglie – peucezi, dauni, iapigi – sembrano essere stati più fitti con l'altra sponda dell'Adriatico che con le popolazioni italiche dell'entroterra. Nelle regioni meridionali della Penisola – dunque ad esclusione della Sicilia, dove pure il siculo non è privo di elementi che lo riconducono a dialetti italici – l'impronta dominante è data dalle colonie della Magna Grecia, città fondate a partire da movimenti migratori greci di VIII-VII secolo in vari punti dell'Italia a ridosso delle fasce costiere, per esempio Cuma, Poseidonia, Taranto, Crotone, Reggio.

Caratterizzate dalla propensione alla guerra e ben armate (splendida la monumentale scultura in calcare, di VI secolo, nota come 'guerriero di Capestrano'), città e popolazioni italiche sono a lungo in conflitto tra di loro. Di direttrici e contenuti i più vari –dalle civiltà avanzate del Mediterraneo orientale, agli etruschi, ai magnogreci –, flussi commerciali, influenze nelle tecniche artigianali e artistiche, altre forme di contaminazioni culturali investono sin

dall'epoca arcaica tutte queste realtà, oltre che il Lazio, interessando in primo luogo le aristocrazie dominanti, sino a determinare quella che Santo Mazzarino concettualizzò come “koinè culturale italiana”.



Fig. 1. Guerriero di Capestrano, 600-550 a.C. Fuente: Wikipedia



Fig. 2. Carta storica delle popolazioni dell'Italia Pre-Romana. Fuente: historiantigua.cl

2. ‘Terra Italia’

Sulla genesi del toponimo «Italia» sono colati fiumi d'inchiostro, sin dall'antichità: eziologie che lo riconducevano ad animali sacri, a sovrani mitici, pseudo-etimologie e derivazioni filologiche di antiquari e grammatici latini che lo collegavano alla fertilità della macroregione. Il termine è attribuito da Ecateo di Mileto alla punta meridionale dello ‘stivale’, ossia alla Calabria. Lo storico Eforo lo identifica nel IV secolo con l'intera parte ellenizzata, ossia la Magna Grecia. I romani traggono dai greci questa denominazione e la rielaborano. Presto il ruolo di Roma è determinante nella nascita di una nozione di ‘Italia’ assai più estesa, che si allungherà al tempo delle guerre puniche sino alla dorsale appenninica settentrionale: Italia coincide con il territorio peninsulare sottoposto al controllo della *res publica* e che alle sue esigenze politiche e militari risponde; *Italici* sono gli interlocutori di tale alleanza. Attraverso il senato e le magistrature maggiori –

consoli, pretori, censori – Roma esercita una direzione e un controllo anche sulle risorse ambientali ed economiche dell'intera Italia (in greco translitterato: *pase Italia*). In un passo del grande storico acheo Polibio, scritto dopo la metà del II secolo a.C. ma che vale già per oltre cinquant'anni prima (*Storie* 6.17.2), si fa in tal senso riferimento ad appalti per la riscossione di dazi, per lavori pubblici e sfruttamento da parte di Roma di “fiumi, porti, piccoli giardini, miniere, terreni, insomma tutto quanto sia caduto sotto il dominio dei romani”.

Accanto all'elemento geo-politico e politico-economico, entrano in gioco, nel determinare le prime modalità di identificazione unitaria dell'Italia, norme giuridiche e valori e rituali religiosi: per esempio il fatto che alla ‘terra romana’ (*ager romanus*) e al diritto di proprietà dei cittadini (*ex iure Quiritium*) si poteva far riferimento solo per l'Italia, così come che i sacri auspicci non potevano essere presi fuori dal territorio peninsulare.

L'espressione *terra Italia* è complementare rispetto agli elementi da ultimo evocati. È significativa la frequenza delle sue occorrenze, in svariate fonti, letterarie ed epigrafiche, databili a partire dal II secolo a.C., ma che riguardano contesti o sviluppi concettuali anteriori. Il significato politico di *terra Italia* è beninteso l'uso di ‘Italia’ come territorio romano o strettamente dipendente da Roma (ma al di fuori di ogni implicazione organizzativa e statuale unitaria) è attestato da un passo di Tito Livio (*Storia di Roma dalla sua fondazione* 25.7.4), nel quale l'Italia è contrapposta alla provincia di Sicilia: dopo la battaglia di Canne del 216 a.C., disastrosa per i romani, l'esercito superstite accusato di essere fuggito ignominiosamente viene relegato in Sicilia e ai soldati viene negata la possibilità di rientrare in Italia “finché il nemico si trovasse nella terra d'Italia (*in terra Italia*)”. La separatezza tra Italia e Sicilia ricorre anche in un altro famoso passo polibiano dove si ricorda, sottolineandone il valore di cesura periodizzante, quando per la prima volta i romani si affacciano fuori dal suolo dell'Italia (1.5.2). In entrambi i passi, *terra Italia* (*ghetes Italias*) è innanzitutto l'Italia centro-meridionale – indipendentemente dall'origine greca di molte comunità di quest'area –, quella da dove Annibale lungamente minaccia la sopravvivenza del corpo della *res publica*. Questa

prospettiva si rintraccia anche nel frg. 142 delle orazioni di Catone il Vecchio: “quando Annibale lacerava e vessava la terra d’Italia”. Ma il sintagma *terra Italia* è anche indissociabile da ulteriori elementi giuridico-sacrali, anch’essi coagulatisi nel periodo chiave dello scontro con i cartaginesi: l’acqua (e segnatamente lo stretto marittimo di Messina) come limite che divide realtà culturalmente e religiosamente ‘altre’; i prodigi che nel 205 a.C. accomunano Italia e Roma nella profezia dei libri sibillini secondo cui quando un nemico straniero (*alienigena*) avesse portato guerra alla terra d’Italia – mentre una straordinaria pioggia di pietre dal cielo suscita un terrore generale – ci si sarebbe salvati soltanto importando la pietra nera di Pessinunte nella città di Roma (T. Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione* 29.10.4-5).

È facile notare dunque il nesso che unisce l’elaborazione del concetto di *terra Italia* alle vicende della seconda guerra punica (218-202). Rimane tuttavia in qualche modo incerto sino a che punto, rimanendo in età romana, tale concetto incida sulla genesi e la formazione di più tarde e ‘moderne’ nozioni di Italia.

3. La romanizzazione dell’Italia

Probabilmente Roma con i suoi organismi dirigenti già ha un progetto di unificazione politica dei settori centro-meridionali della Penisola a partire dal III secolo a.C., ormai assunto il controllo di regioni fondamentali al di là del Lazio, verso sud. Le guerre, prima contro le popolazioni laziali, poi in Campania e Abruzzo con le guerre sannitiche, sino alla vigilia della I punica, danno il ritmo a tutta la sezione conclusiva del VI libro della *Geografia* dove l’autore di età augustea Strabone ripercorre per sommi capi, prolungandole sino ai suoi tempi, le tappe che fecero della Penisola la base operativa (*ormôtêrion*) per la creazione dell’impero ultramarino. Nella media e tarda repubblica, Roma organizza la sua egemonia nella Penisola, con un complesso sistema di dipendenze ed alleanze: *ager* e centri inglobati nel dominio romano, città alleate, colonie di diritto latino, assetti di

villaggio e paesaggi a insediamento disperso che a loro volta tuttavia non sono estranei alle forme socio-economiche di tipo romano. Il processo di egemonizzazione dell'Italia settentrionale arriva più tardivamente, ma già nel 268 a.C. è istituita la colonia di Rimini, in un punto che dal 219 grazie alla costruzione della via Flaminia collegherà il centro con Roma. La transizione, in forma quasi di dissolvenza, tra creazione di colonie di modello 'latino' e creazione di colonie di modello 'romano' (una transizione essenziale sul piano politico, giuridico, sociale), affermata dal II secolo, è un elemento istruttivo, come iniziativa dall'alto ma in certa misura anche come domanda di integrazione dal basso. Romani e italici sono da molto tempo associati o percepiti come identici in varie plaghe mediterranee, soprattutto laddove formano comunità ed enclaves riconoscibili, talvolta detestate per la loro posizione di primato e le loro prepotenze. Un caso ben noto riguarda i romano-italici trafficanti di schiavi e di altri beni esportabili stanziati a Delo dal II secolo a.C. – per i quali si hanno una ricca mole di documenti epigrafici ed interessanti informazioni archeologiche. Nei primi decenni del II secolo si verifica anche un rilevante fenomeno di deportazione di grandi masse di popolazioni conquistate da un punto all'altro della Penisola: rilevante, per numero di uomini e donne coinvolti e per distanza dello spostamento, è il trasferimento forzoso di 40.000 liguri nei pressi di Benevento in Campania nel 180 a.C. Si tratta di una romanizzazione 'delocalizzata': si indebolisce la compattezza delle compagini liguri, guerriere, ostiche e più refrattarie alla romanizzazione – così come lo è in genere l'intera area nordoccidentale – e al tempo stesso le si installano (secondo precise formule e strategie insediative) in aree che hanno 'bisogno' di un arricchimento demografico.

Il supporto militare che le collettività italiche forniscono ai romani è calcolato con meticolosità in virtù di censimenti delle forze da mettere a disposizione in emergenze belliche, secondo una matricola menzionata in fonti epigrafiche del tardo II secolo a.C. come 'formula dei togati' (*formula togatorum*). Tale locuzione fa riferimento ai diversi tipi di comunità extraurbane alleate e ai latini, sottoposti all'imperio di Roma *in terra Italia*, e proietta in una chiave ad un

tempo di costume e di diritto la visione degli italici come pienamente romanizzati in una fase in cui la cittadinanza romana era ancora lontana da essere loro acquisita. La simbiosi tra Roma e l'Italia è peraltro ben presente anche al tradizionalista anomalo Catone il Vecchio: nella sua opera storiografica intitolata *Origines* (ca. 170 a.C.) le comunità cittadine italiche sono considerate pienamente funzionali all'espansione e al consolidamento della *res publica*.

Una valutazione a tinte non semplicemente fosche ma plumbee, legata all'influenza dell'opera *L'eredità di Annibale* di Arnold J. Toynbee (ed. or. Oxford, 1965), ha visto nell'impatto devastante della seconda guerra punica la causa prima delle difficoltà della società centro-meridionale, una causa così profonda da segnare la storia d'Italia sino alla insanabile 'questione meridionale' dei nostri giorni. Tale tesi è oggi espressa con prudenza – ove non abbandonata – per diversi motivi: le ricognizioni archeologiche dimostrano una relativa permanenza della media e piccola e proprietà contadina durante il II secolo, il ruolo giocato dal clima caldo e da altri fattori ecologici sulla tenuta dell'agricoltura italica è nel complesso favorevole, una ripresa demografica segue al tracollo iniziale, quello determinato dal protratto conflitto con i cartaginesi.

In questo quadro chiaroscurato – è incontestabile che l'agricoltura in certe aree della Penisola conosca una flessione preoccupante – cresce l'insoddisfazione italica verso l'iniqua redistribuzione dei vantaggi materiali delle conquiste mediterranee e disturba il trattamento spesso arrogante da parte dei poteri romani verso le periferie italiche. Sembra modificarsi l'atteggiamento degli italici verso Roma, prende corpo una riflessione sulla natura dell'alleanza con la dominante, e sul tema dell'ampliamento della cittadinanza romana. Pur nelle diversità geografiche ed economiche regionali e locali (dalle comunità centro-italiche alle *poleis* di antichissima fondazione magnogreca o alle etnie indigene appenniniche, dai municipi ancora dotati di autonomia alle colonie di diritto latino), una serie di interessi convergenti contribuisce a sviluppare il senso di compagine dei latini e degli alleati, popoli e comunità. Si tratta di genti tutte tradizionalmente vocate alla

disciplina bellica. C'è anche da considerare il recupero ideale di antiche più o meno presunte consanguineità.

Gli italici e la loro naturalizzazione divengono un problema politico e un elemento programmatico intorno al quale si scontrano i due principali gruppi nei quali dai Gracchi (133/121 a.C.) in poi è polarizzata la politica romana, *populares* e *optimates*.

Con lo scoppio della 'guerra sociale' (90-88 a.C., da *socii*, alleati), la maggior parte degli insorti si dà una propria organizzazione, in ultima analisi il primo ordinamento di un'Italia sostanzialmente unita: con strutture assembleari, militari, una capitale (Corfinio in Abruzzo, denominata Italia) e emissione di conii monetari autonomi e comuni. Tra i ribelli, diretti dalle varie élites locali – con una coalizione confederata che aveva come focus l'area sannitica e abruzzese e capoluoghi prima Corfinio, rinominata 'Italia', e poi Isernia (mentre tranquilla rimane la situazione in Cisalpina) –, serpeggiano secondo dosaggi in concreto di difficile distillazione la volontà di integrarsi giuridicamente nello stato romano e le spinte all'indipendenza da Roma: entrambi i fattori coagiscono, producendo tensioni apparentemente opposte. Ma sia le motivazioni iniziali sia le dinamiche che portano fine alla guerra (con le leggi di concessione del diritto dei *cives romani* e del diritto latino) dimostrano che l'obiettivo dominante degli italici è di essere accolti all'interno del corpo statale romano. Terminato il breve ciclo bellico, assistiamo alla 'municipalizzazione', ossia il fenomeno in virtù del quale, con protocolli di indirizzo e statuti attuativi, i centri già urbanizzati e le popolazioni italici assumono un assetto municipale sul modello 'romano', a seguito di riassetto profondi o di vere e proprie nuove fondazioni. Oltre all'aspetto della omologazione istituzionale, quando si parla di modello 'romano' riferendosi alla topografia e all'impianto architettonico si intende modello controllato da Roma, non modello urbanistico ispirato da quello di Roma quale centro dell'impero (che di fatto non ebbe mai una struttura urbana replicabile). In generale fu questa – la municipalizzazione – il punto di caduta del processo di romanizzazione della Penisola.

A distanza di alcuni decenni dalla guerra sociale – dopo la battaglia di Filippi, nel 42 a.C., con la quale furono eliminati i ‘cesaridi’ – è abolita la provincia di Gallia Cisalpina (Italia Transpadana) e gli ordinamenti politici peninsulari hanno ormai raggiunto le Alpi, in notevole ritardo su una definizione geografica già da tempo, in tal senso, avvenuta. Il limite alpino fornisce una importante illustrazione del rapporto tra natura e opera dell'uomo: ad esempio nel settore orientale nel 181 a.C. Roma ha istituito con chiare funzioni strategiche la colonia di diritto latino di Aquileia, città che svolgerà durante l'intera storia imperiale un ruolo essenziale sia come centro amministrativo sia come avamposto militare. Un sistema articolato di castelli e fortificazioni è costruito e tenuto in attività, dando vita alle cosiddette ‘porte delle Alpi Giulie’ (*Claustra Alpium Iuliarum*). La metafora delle Alpi come porta o chiavistello (*claustra, clusurae* ecc.) dell'Italia si rintraccia di frequente sino alla tarda antichità romana e ancora quando l'Italia è dominata dagli ostrogoti, tra la fine del V e la prima metà del VI secolo. In modo analogo si struttura il rapporto tra geografia fisica e insediamenti romani (municipale e militare) negli altri settori alpini, quello centrale e quello occidentale.

4. ‘Tota Italia’

Che la romanizzazione politico-istituzionale, culturale e linguistica (latinizzazione) dell'Italia sia ormai compiuta tra la tarda repubblica (sulla crisi della quale testimone fondamentale è Cicerone) e il principato di Augusto (27 a.C.-14 d.C.) non significa che perdano del tutto di importanza le tradizioni religiose e istituzionali locali, o le caratteristiche sociali delle differenti comunità.

Condensa vari aspetti e sviluppi tra quelli sin qui evidenziati e altri ne prefigura la cosiddetta *coniuratio totius Italiae* con la quale nel 32 a.C. la Penisola (come già aveva fatto con le sue legioni a vantaggio di Cesare nell'ultima fase del conflitto civile) dette il suo appoggio a Ottaviano nella guerra contro Marco Antonio e la sua compagna Cleopatra, regina d'Egitto. Marco Antonio, pur mantenendo legami con precisi ambienti senatorii è fautore di uno spostamento del

baricentro dell'impero romano a Oriente, con sede privilegiata Alessandria in Egitto. Il giuramento a Ottaviano potrebbe avere avuto qualche rassomiglianza con quello di estremo interesse rivolto nel 91 a Marco Livio Druso, al cospetto di una serie di divinità comuni, dagli italici intenzionati a ottenere la cittadinanza romana (Diodoro Siculo, *Biblioteca storica* 37.11). L'espressione *tota Italia* – che quando compare nelle fonti pone l'accento sul carattere unitario di un'iniziativa o di una istituzione riguardante la Penisola – sembra implicare nel caso di Ottaviano Augusto un'autorità centrale dalla quale dipende ed è coordinato il giuramento. Sono le singole collettività, attraverso la massima espressione di un'amministrazione romana di tipo municipale, le curie locali, che fanno passare l'iniziativa, che Ottaviano sostanzialmente impone (nonostante sottolinei la componente spontaneistica: *Res Gestae Divi Augusti* 25.2). In almeno un caso, quello di Bologna, colonia che rientrava nella clientela antoniana, rifiutano con arditezza di aderire, oppure sono magnanimente dispensate come da vulgata ufficiale. Il passo “tutta l'Italia giurò sulle mie parole” (*iuravit in mea verba tota Italia*) piacerà agli intellettuali fascisti e Mussolini lo farà riadattare – insieme ad altri riadattamenti dalle *Res Gestae* – in vista di una serie di francobolli del 1937, anno del bimillennario augusteo, uno degli eventi storici più strumentalizzati dal regime.

Le classi elevate delle regioni italiche entrano nel corso del I secolo a.C. a far parte del ceto equestre e del senato. Quest'ultimo risulta di fatto sottomesso agli indirizzi di Ottaviano Augusto, una volta che ne ebbe modificato in profondità la composizione grazie a poteri di tipo censorio: rimuove i potenziali o attuali rivali e inserisce esponenti di famiglie amiche. Soprattutto a questo tipo di sviluppo, con un incisivo ricambio nelle élites alludeva sir Ronald Syme (1939) quando elaborò la sua celebre tesi sulla ‘Rivoluzione romana’: nuove élites in appoggio a un nuovo sistema di potere.

Roma è geograficamente, ideologicamente e politicamente ‘centro di un centro’. Augusto e la cultura del primo principato (per esempio Virgilio, Orazio, Propertio, Vitruvio, ma lo stesso grecofono Strabone) promuovono il motivo delle

laudes con le quali si sottolineano i pregi dell'Italia, con evidente determinismo: la straordinaria fertilità e la ricchezza d'acque e di boschi, il clima temperato, il ruolo di ipostasi di Roma. Roma beninteso è a sua volta felicemente ubicata nello spazio. La necessità di organizzare l'approvvigionamento dell'enorme capitale diventa una delle maggiori necessità dello stato.

Se con Augusto si fa il massimo per dare alla Penisola un ruolo di guida del nuovo ordine imperiale, tale impegno vive una relativamente breve stagione senza riuscire a realizzarsi appieno e in modo perdurante. In effetti, all'inizio dell'impero permane la posizione privilegiata dell'Italia rispetto alle province. Essa è, con l'eccezione dei reparti di stanza a Roma, smilitarizzata, non è sottoposta alla giurisdizione di governatori, i suoi prodotti e manufatti vengono esportati nelle province, incapaci per il momento e ancora per vari decenni di competere efficacemente sul piano economico, togliendo sbocchi di mercato alle aziende italiche. Soprattutto, non paga le imposte dirette, di fatto o di diritto (la questione dello *ius italicum*, ossia del tipo di privilegio garantito a comunità extra-peninsulari si ricollega al problema). Ma già tra Domiziano e Traiano ci sono indizi rilevanti di una crisi della produzione e della esportazione delle derrate sui mercati provinciali e di una scarsa capacità di attrarre investimenti su terre italiche. Sia il predominio economico rispetto alle province sia la superiorità sul piano del prestigio simbolico andranno a perdersi o a mantenere un significato più labilmente ideale, nostalgico.

Per autori come Strabone o Claudio Tolomeo (II sec. d.C.) la realtà italica poteva essere opportunamente descritta per popoli e regioni. L'enciclopedista e storico Plinio il Vecchio è una grande figura di italico. Di origine equestre, nato a Como nel 23 d.C. e morto durante la terribile eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., nella sua *Storia naturale* (3.38) procede in una lunga e celebre digressione sull'Italia dai liguri arrivando sino ai liburni delle sponde e delle isole illiriche sotto l'Istria, definendo la Penisola "figlia e insieme genitrice di tutte le terre" (*omnium terrarum alumna eadem et parens*), al tempo stesso sottolineando la varietà dei suoi numerosi *populi*. Anche altre fonti lasciano trapelare tracce non trascurabili di mantenimento di tradizioni culturali, culti religiosi prassi istituzionali sia su scala

civica sia su scala regionale ed etnica. Tali elementi identitari erano per certi versi considerati inestinguibili, secondo il topos della perennità dei legami tra indole e virtù antropiche e caratteri fisici del territorio. Identità non significa necessariamente rivendicazione di indipendenza e sensi di rivalsa verso Roma. Anche durante l'impero, il patriottismo regionale è anzi spesso incanalato dall'orgoglio dell'appartenenza al potere romano. Una suggestiva iscrizione (*Corpus Inscriptionum Latinarum* 9.3305) ci ricorda il peligno (abruzzese) Q. Vario Gemino, primo dei suoi connazionali a raggiungere il senato sino al proconsolato di rango pretorio; la carica di *praetor Etruriae* attestata da un certo numero di iscrizioni quasi sempre è rivestita da membri dell'ordine dei cavalieri o da senatori in carriera, a dimostrazione del fatto che si poteva vivere con consapevolezza due o tre identità civili: quella di Roma, quella della cultura regionale di appartenenza e senza dubbio anche quella della 'piccola patria' locale.

Il predominio del latino d'altra parte è ormai assoluto. In varie aree dell'Italia esso è stato adottato sin dal III secolo a.C., per quanto con influssi dialettali talvolta notevoli. E dal II secolo, per esempio in Umbria, le pur non numerose iscrizioni pubbliche sono scritte, per una precisa scelta delle autorità politiche locali, in latino o in caratteri latini. Le ultime tracce di lingue indigene (osco, etrusco, che veniva usato in prevalenza in città come Chiusi e Perugia almeno sino agli inizi del I sec. a.C.) si perdono tra il I sec. a.C. e il I d.C. Soltanto il greco resiste come lingua viva in non poche città greche del sud, oltre che in Sicilia. L'autonomia delle città italiche conosce pure varie possibili forme di autorappresentazione. Una delle più originali, nella sua rarità, è l'uso di un calcolo del tempo a partire dalla fondazione tradizionale: il 32 d.C. può essere menzionato come "l'anno 704 dopo la fondazione di Terni" (*anno DCCIII post Interamnam conditam*, *Corpus Inscriptionum Latinarum* XI.4170); ancora una volta, non si trattava di un'autonomia che voleva pretendersi indipendenza da Roma, dato che l'epigrafe in questione celebrava al tempo stesso la buona salute della casa imperiale di Tiberio e la *providentia* dello stesso principe.

5. Organizzazione dello spazio italico durante il tempo imperiale

Le considerazioni da svolgere in questo paragrafo forse al lettore appariranno aride e noiose. Tuttavia sono indispensabili per capire la storia della Penisola italica durante l'impero romano.

Nel quadro di un'inedita registazione statistica, amministrativa e cartografica dell'ecumene, vero e proprio 'inventario del mondo', e di uno spazio imperiale romano come "spazio in cui le nozioni di centro e periferia sono profondamente sentite" (C. Nicolet), l'imperatore Augusto divide tra il 12 e il 2 a.C. la sua capitale in quattordici *regiones*. L'Urbe sfiora ora il milione di abitanti. Dopo il tumultuoso sviluppo demografico e urbanistico tardorepubblicano e la confusione arrecata dalle lotte civili la città riceve dal restauratore della *res publica* una speciale cura, attuata con interventi di rinnovamento edilizio e attraverso assetti inediti dati ai reparti militari, paramilitari e sociali. Corpi di guardie, polizia e sette coorti di vigili sono ripartiti entro le quattordici regioni, ciascuna delle quali abbraccia vari quartieri o *vici*, ai quali sono preposti specifici *magistri*. La guardia pretoriana, a Roma di stanza nei *castra praetoria*, protegge l'imperatore e all'occorrenza si sposta per missioni più lontane. L'ulteriore divisione della città in 265 crocicchi (*compita*) ha prevalenti funzioni religiose collegate al culto dei Lari augusti. Sussiste anche un rapporto tra questa nuova organizzazione dello spazio urbano – del quale una straordinaria rappresentazione in scala è la pianta detta *forma Urbis* di età severiana, pervenutaci in frammenti e oggi ricostruita nel bellissimo allestimento del Museo della 'Forma Urbis' – e le distribuzioni gratuite o a prezzo ridotto di frumento alla plebe urbana, uno dei più duraturi e straordinari indicatori delle relazioni privilegiate tra il principe evergete e la sua capitale, come tali rivendicate gelosamente dalla stessa plebe (si veda il paragrafo seguente). Questa parcellizzazione topografica di Roma sopravviverà sino all'alto medioevo e sarà poi ripresa in parte dalle regioni ecclesiastiche della curia papale, sino a costituire nell'età dell'umanesimo uno strumento essenziale per la ricostruzione della forma della città antica.

Ancora più significativa, sul piano geopolitico e ambientale, è la regionalizzazione dell'Italia. Essa viene stabilita da Augusto in un'apposita *descriptio Italiae totius*. Lo spazio peninsulare è ripartito in undici *regiones*. Non sappiamo se, e quali, confini separassero queste regioni, se i gromatici avessero operato in tal senso, anche se possiamo ritenerlo probabile. Problemi analoghi valgono spesso per i confini dati alle province nel corso della conquista: la loro definizione o flessibilità. Le regioni augustee sono ufficialmente numerate e accompagnate nella maggior parte dei casi da etnonimi, salvo la Transpadana: l'ordine numerico a iniziare da Lazio e Campania procedeva verso sud, per risalire al centro e verso nord secondo un andamento che seguiva il tratto costiero, quasi a mo' di periplo. Si discute sempre molto sulle finalità della *descriptio* augustea, sui bisogni o le aspettative cui avrà pur dovuto far fronte o rispondere. Non è possibile coglierlo con sicurezza: classificazione geo-etnografica, principio di riorganizzazione degli archivi pubblici a fini statistici secondo nuovi raggruppamenti (censimenti fatti nei municipi e poi raccolti per regioni, prima dell'invio dei risultati a Roma), partizione a concreti scopi catastali e fiscali?

La nostra documentazione in merito è soprattutto epigrafica. Essa attiene però a un'epoca posteriore (in particolare al II secolo), non è di semplice decifrazione ed è tutto sommato deludente circa l'individuazione delle finalità originarie di Augusto. Le *regiones* – in origine costruite sulla base di apparentamenti e denominazioni etnico-culturali (p.es. *regio II Apulia et Calabria*, *regio VII Etruria*) o designazioni geografiche (p.es. *regio XI Transpadana*) – anche quando sembrano in effetti costituire circoscrizioni di tipo amministrativo, lo sono per così dire a geometria variabile, su base regionale o pluriregionale, e secondo dizioni sfuggenti rispetto alle nostre tendenze sistematizzatrici: potremmo citare in tal senso casi di funzionari statali addetti a forme di imposizioni tributaria o a programmi di alimentazioni (*procuratores XX hereditatium*, *procuratores alimentorum*). D'altro canto, i *curatores rei publicae* di nomina imperiale con compiti di controllo finanziario svolgono le loro attività su singole città o gruppi di città, escludendo nella sostanza ogni forma di rapporto con il quadro regionale.

Invece, nel II e III secolo e in varie combinazioni, le *regiones* o gruppi di *regiones* vengono a costituire anche la griglia di inquadramento di una importante istituzione che si colloca come struttura mediana tra magistrati urbani da un lato e autonomie cittadine italiche dall'altro: ci riferiamo alla creazione dei 'giuridicati', i cui responsabili, di rango elevato, sono dotati di competenze giurisdizionali speciali per conto dell'autorità imperiale. Siamo così al corrente di *iuridici Piceni et Apuliae, Apuliae et Calabriae, Flaminiae et Umbriae, Aemiliae et Liguriae, per Flaminiam et Transpadum, per Calabriam Lucaniam et Bruttios* ecc. Il caso dei 'giuridicati' è l'unico per il quale si può parlare di un sistema di tipo macroregionale caratterizzato da fasi temporali riconoscibili. Il ruolo e l'immagine degli *iuridici* tuttavia non sarà mai assimilabile a quello dei governatori provinciali.

L'ideologia imperiale sin dall'età giulio-claudia fa propria una concezione della *res publica* come ecumene. Ciò è allo stesso tempo causa e rispecchiamento di una serie di processi quali l'ascesa economica delle province, l'ingresso dei ceti dirigenti provinciali in senato, la progressiva estensione della cittadinanza romana ai provinciali (tramite il servizio militare nei reparti ausiliari composti da *peregrini*). Abbastanza precocemente durante il principato si sviluppa una discussione sulla opportunità di una piena equiparazione tra l'Italia e le province. Ne abbiamo un'eco in un testo di Cassio Dione (nel libro 52 della *Storia romana*), che la retroproietta già in epoca augustea. Nella finzione storiografica dell'autore bitinico (ca. 163-235), Mecenate tiene un discorso davanti ad Ottaviano Augusto nel quale consiglia di dividere l'Italia in distretti organizzati su base etnica e culturale (*kata ta gene kai ethne*), inviandovi milizie e governatori; lo scopo dichiarato di questa proposta è sopperire all'impossibilità di reggere un territorio così importante, ampio e popoloso attraverso le strutture municipali e con il solo ausilio delle magistrature senatorie insediate a Roma.

In una analoga prospettiva – la genesi di un'equiparazione tra Italia e province, poi sfociata in provincializzazione – confrontando testimonianze epigrafiche e letterarie, si è sostenuto che Adriano avesse introdotto a partire dalla regione Transpadana un'amministrazione di tipo provinciale, ponendo in testa al

distretto un *legatus Augusti pro praetore* di rango consolare (corrispondente ai *consulares* attestati con tale titolo per l'Italia nella *Historia Augusta, Vita di Antonino Pio* 2), dotato delle piene prerogative di un governatore. Tuttavia se si ammette, come sembra necessario, che la fiscalità ordinaria non rientrava tra le prerogative del *legatus*, che erano prerogative essenzialmente forensi, sembra allora inevitabile negare che di un ordinamento provinciale secondo un'accezione piena e appropriata si possa parlare. In ogni caso, è comunemente ammesso che questa stessa fase pseudo-provinciale è superata già con Antonino Pio e che l'esperimento, forse non così rilevante, decade precocemente. Viceversa tutto il complesso e non rettilineo progredire delle 'istanze intermedie' – in primo luogo dei già evocati *iuridici*, giacché operavano su scala regionale, ma anche dei *curatores* –, accanto a casi di incarichi eccezionali come quello di *correctores* in Italia durante il III secolo, prepara il terreno della distrettuazione provinciale, completata nell'epoca di Diocleziano e della tetrarchia (293-305).

6. Bipolarità del nuovo sistema provinciale e approvvigionamento di Roma

Dal tardo III secolo, affiora un antagonismo a vari livelli fra Milano – già valorizzata da Gallieno (253-268) e scelta come residenza imperiale dal tetrarca Massimiano – e Roma, dove gli imperatori cessarono di abitare, rimasta sede del senato e centro ideale dell'impero. Tale antagonismo dà una fisionomia bicefala all'Italia tardoantica. Essa si accompagna alla nascita del sistema provinciale. È allora che il “grande male” della imposizione tributaria diretta viene introdotto in Italia (*tributorum ingens malum*, Aurelio Vittore 39.31). La presenza di governatori e dei loro assistenti nelle relativamente piccole circoscrizioni provinciali di nuova istituzione (in diversi casi esse corrispondevano alle regioni istituite dal fondatore del principato) diviene presto relativamente ingombrante, sebbene spesso essi siano scelti tra aristocratici legati da consuetudini patronali e provvisti di proprietà nelle aree di amministrazione, soprattutto del centro-sud. Diocleziano e il collega augusto

Massimiano hanno messo a punto la riforma, che è integrata e portata a logici esiti in età costantiniana. Le province, fra le quali le isole e alcuni distretti alpini, sono incardinate in una unica ‘diocesi italiciana’ ripartita tra due raggruppamenti di province sottoposte a vicari, con sede a Milano e a Roma.

Nell'Urbe, da Gaio Gracco in poi la plebe urbana ottiene il privilegio delle *frumentationes* – distribuzioni gratuite o a prezzo calmierato – e durante lunghi secoli il problema di organizzarne il rifornimento è al centro della sollecitudine delle autorità pubbliche. Nel tardo impero – al di là delle valutazioni sulle oscillazioni della popolazione urbana, che rimaneva comunque quella di una grossa metropoli – l'urgenza di rifornire il mercato di Roma continuava ad essere irrinunciabile. La carica di prefetto della città vede accrescere la sua influenza politica. In molti casi il prefetto proviene dalle più alte famiglie dell'aristocrazia senatoria. Con la distanza dell'imperatore dalla sua città, è ormai percepito come il principale responsabile dell'approvvigionamento, garantito sia mediante un ben regolato sistema di forniture annonarie (cioè sottoposte al regime fiscale, dal latino *annona*), sia con l'apporto integrato del libero mercato. Al prefetto spettano i meriti dell'abbondanza, a lui e ancor più le disgrazie delle carestie. Sappiamo di prefetti cui viene bruciata la casa, o costretti a trattenersi lontano dalla cinta muraria cittadina, a seguito di un'amministrazione forse solo sfortunata.

Non si trattava peraltro soltanto di granaglie e di pane cotto. A partire da Aureliano (270-275), i romani residenti in città fruiscono pure di olio, vino e carne suina in quantità; nasce allora la carica di non trascurabile rilievo del *tribunus fori suarii* (tribuno preposto al mercato della carne di maiale). Le caratteristiche geografiche e le tradizioni produttive delle aree corrispondenti alla provincia *Lucania et Brittiorum* garantiscono un cospicuo approvvigionamento della succulenta *caro porcina*. C'è poi la calce, fornita per esempio dalla Tuscia o da centri come Terracina: un bene fondamentale per mantenere il decoro dello straordinario e unanimemente ammirato patrimonio monumentale dell'Urbe e essenziale anche ad altri usi. Ma anche altri tipi di contribuzioni, come il foraggio per i cavalli delle scuderie romane, sono sottoposti a normativa. Con la supervisione

dei governatori le città e le province dell'Italia centro meridionale (chiamate significativamente *suburbicariae*) sono tenute per legge a garantire produzione e trasporto delle merci nell'Urbe, a titolo di derrate fiscali e con l'apporto operativo di specifiche corporazioni professionali, alle quali in taluni casi si è vincolati addirittura per via ereditaria. Nel sistema sono coinvolti anche i prefetti annonari, quello romano e quello installato a Cartagine, lungo un asse politico e economico speciale che coinvolge anche l'Africa Proconsolare, insieme alla Sicilia la più importante fornitrice di grano, dopoché il frumento delle valli del Nilo dal 330 è destinato alla nuova Roma sul Bosforo, Costantinopoli.

Dall'altra parte, le pletoriche burocrazie e i soldati a decine di migliaia di effettivi collegati con la ridefinizione di Milano e il maggiore peso acquisito da Aquileia, a sua volta sede di un palazzo imperiale, incidono sulla trasformazione sociale del Norditalia e assumono un ruolo crescente nelle province di *Aemilia et Liguria* e *Venetia et Histria*. Gli studi di L. Cracco Ruggini hanno ampiamente messo in risalto lo sviluppo di centri cittadini posti al servizio della capitale milanese; fra essi Pavia, dove sono stanziati truppe palatine e dove come a Milano si trova una zecca, e ancora Concordia, la cui rilevanza è legata al fatto che vi stazionano cospicui reparti militari con funzioni operative nella frontiera alpina nordorientale (al Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro è conservato lo straordinario dossier epigrafico relativo al sepolcreto dei soldati già attivi nella località).

Dopo la conversione di Costantino il Grande (312-337), emergono grandi figure di vescovi, non solo interlocutori privilegiati ma anche consiglieri molto ascoltati dei principi: figure come papa Damaso o Ambrogio di Milano svolgono un ruolo fondamentale nella seconda metà del IV secolo in materia politico-religiosa e ai più alti livelli. Lo sviluppo della Chiesa cristiana ha un evidente impatto anche sull'organizzazione sociale dell'Italia tardoantica... ma non è possibile aprire un così vasto capitolo qui.

7. L'uso del vocabolo Italia alla fine del mondo antico

Secondo alcuni studiosi, nel corso della storia imperiale, sin dai suoi albori, vi è una progressiva divaricazione fra un'Italia settentrionale in espansione, caratterizzata da condizioni ambientali favorevoli e ben sfruttate dall'opera dell'uomo, e un settore centrale e soprattutto meridionale in difficoltà, quasi predestinato a forme di stagnazione/recessione a causa di suoi ineliminabili limiti strutturali, con un sistema municipale meno vitale anche a seguito del precoce decadimento del sistema della villa schiavistica, base economica dei dirigenti locali. Assai *tranchantes* sono alcune pur autorevoli formulazioni: “L'Italia settentrionale, la Spagna e poi anche la Gallia – l'Europa di allora – diventano così il centro economico dell'impero. L'Italia centrale – quella meridionale è già persa – scivola invece senza possibilità di recuperi verso una posizione di semiperiferia” (A. Carandini); “... certamente dall'età augustea in avanti l'Italia centro-meridionale è in progressivo declino economico (tutt'altro è il discorso per l'Italia settentrionale)” (E. Gabba). Non è questa la sede nella quale possiamo argomentare in modo adeguato le nostre riserve metodologiche su simili approcci. Si dirà soltanto che sfuggono i parametri in base ai quali si stabilisce il giudizio di valore sulla vitalità dei due settori geopolitici (le ‘due Italie’) e si dà un ritratto in nero della vitalità e dell'articolazione istituzionale delle città centromeridionali che sarebbe, confermato da una storia millenaria, sino al tema della decadenza dell'Italia e degli italiani in età moderna e alla definizione, a partire dal tardo XIX secolo, della ‘questione meridionale’ come nozione storiografica e politica.

Si iscrive in una simile prospettiva un convincimento a lungo diffuso: che nel tardo impero lo stesso nome *Italia* fosse normalmente impiegato per designare la parte settentrionale della Penisola, quasi a cristallizzare retoricamente, come per antonomasia, la netta superiorità ai più vari livelli –mercato, circolazione monetaria, società locali– del vicariato ‘annonario’ (così chiamato dai moderni in virtù della destinazione del gettito fiscale in natura a vantaggio del palazzo e delle milizie palatine e di frontiera), con centro a Milano. Si tratta di un'idea ricevuta che non ha effettiva ragione di esistere. Il termine *Italia* viene di volta in volta assai

spesso impiegato nelle diverse tipologie di fonti dalla fine del III secolo in poi per indicare l'intero territorio peninsulare, o parti di esso, corrispondenti a entrambi i vicariati nel loro insieme (quello 'annonario' o quello 'suburbicario'), a province o città al loro interno.

Nella sua lettera di esordio delle *Variae* (I.1) databile al 508, Teoderico/Cassiodoro si rivolge a Anastasio, l'imperatore di Costantinopoli, in una fase critica delle relazioni tra i due governi, richiamando le proprie responsabilità su *cuncta Italiae membra*. In molti altri casi nella stessa opera l'Italia è equiparata al regno degli ostrogoti (*regnum Italiae*), arrivando a includere *Sirmium* in Pannonia, strappata ai bizantini nel 504. Le Rezie vengono viceversa definite *munimina et claustra* del territorio (*provincia*) sottoposto al dominio teodericiano e goto, ossia l'Italia. Le Rezie avevano già appartenuto alla diocesi italiciana dal momento della sua creazione, e nel corso della storia imperiale, in modo più o meno ufficiale, appartennero all'Italia altre fasce territoriali e comunità transalpine, in aree come la Slovenia, la Dalmazia, la Francia sud-occidentale. Esse risultano poi menzionate come province a sé stanti, tra la provincia di *Liguria* e le postazioni degli Alamanni, nel *Catalogus provinciarum Italiae* risalente probabilmente al VII secolo, ma basato su fonti di parecchio anteriori.

La riconquista giustiniana garantirà un solo breve periodo alla riunificazione dell'Italia sotto un unico potere. Già nel 568, la discesa dei longobardi produrrà una nuova spaccatura politica. Il passaggio era avvenuto, dalle due Italie "nella forma tarda dell'impero" (A. Giardina) alle 'due Italie', bizantina e longobarda: due realtà politiche queste ultime che nonostante lunghi periodi di pace, comunicheranno però poco sul piano diplomatico e delle relazioni economiche. Sinché ancora una volta, sarà decisivo il ruolo di Roma, la Roma ducale formalmente bizantina e di fatto sostanzialmente governata dal potere temporale dei papi a determinare con l'incoronazione di Pipino (751) la transizione verso il regno d'Italia carolingio, caratterizzato da un'area centrosettentrionale in mano franca e un'area meridionale ancora per alcuni secoli sottoposta a Costantinopoli.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

- BISPHAM, E. (2007). *From Asculum to Actium: The Municipalization of Italy from the Social War to Augustus*. Oxford: Oxford University Press.
- BOURDIN, S. (2012). *Les peuples de l'Italie préromaine: identités, territoires et relations inter-ethniques en Italie centrale et septentrionale (VIIIe-Ier s. av. J.-C.)*. Rome: Ecole Française.
- CECCONI, G.A. (1994). *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*. Como: New Press.
- CRACCO RUGGINI, L. (1995). *Economia e società nell' "Italia Annonaria", Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.* (II ed.). Bari: Edipuglia.
- DAVID, J.-M. *La romanisation de l'Italie*. Paris: Aubier.
- DEY, H.-OPPEDISANO, F. (Eds.) (2024). *Justinian's Legacy - L'Eredità di Giustiniano - The Last War of Roman Italy - L'ultima guerra dell'Italia romana*. Roma: L' "Erma" di Bretschneider.
- ECK, W. (1999). *L'Italia nell'impero romano: stato e amministrazione in epoca imperiale*. Bari: Edipuglia.
- GABBA, E. (1994). *Italia romana*. Como: New Press.
- GHILARDI, M. – GODDARD, C. – PORENA, P. (Éds.) (2006). *Les cités de l'Italie tardo-antique (IVe-VIe siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*. Rome: Ecole Française.
- GIARDINA, A. (1997). *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*. Roma-Bari: Laterza.
- GIARDINA, A.-VAUCHEZ, A. (2010), *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*. Roma-Bari: Laterza.
- GIORCELLI BERSANI, S. (2019). *L'impero in quota. I romani e le Alpi*. Torino: Einaudi.
- HIN, S. (2013). *The Demography of Roman Italy: Population Dynamics in an Ancient Conquest Society (201 BCE-14 CE)*. Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- L'Italie d'Auguste à Dioclétien*. (1994) Actes du Colloque International Rome, 25-28 mars 1992. Rome: Ecole Française.
- PORENA, P. (2021). Urban Identities in Late Roman Italy. In : BRELAZ, C.-ROSE, E. (EDS.), *Civic Identity and Civic Participation in Late Antiquity and the early Middle Ages*. Turnhout : Brepols, pp. 167-194.
- SALMON, E.T. (1982). *The Making of Roman Italy*. London : Thames and Hudson.
- SANTANGELO, F. (2023). Historiografías de la romanización: el caso de Italia. *Anuario de la Escuela de Historia Virtual*, 23, pp. 60-75.
- SYME, R. (1939). *The Roman Revolution*. Oxford: Oxford University Press.
- TARPIN, M. (1998). L'Italie, la Sicile et la Sardaigne. In: C. LEPELLEY, C. (Ed.), *Rome et l'intégration de l'empire (44 av. J.-C.-260 ap. J.-C.). II. Approches régionales du Haut-Empire romain*. Paris: PUF, pp. 1-70.
- WIJNENDAELE, J.W.P. (Ed.) (2023). *Late Roman Italy. Imperium to Regnum*. Edinburgh: Edinburgh University Press.